

Il dopoguerra nel Golfo



I generali dell'Irak sono arrivati disarmati e sotto scorta americana alla tenda nei pressi di Sawfan. Norman il vincitore ai giornalisti: «C'è un accordo per il rilascio immediato dei prigionieri» Scowcroft: «Il ritorno dei soldati può accelerare la fine del dittatore»

Schwarzkopf detta la resa agli iracheni Nel deserto l'incontro tra i comandanti: «D'accordo su tutto»

Condotti all'appuntamento nel deserto disarmati, sotto scorta americana, i comandanti iracheni hanno accettato tutte le condizioni dettategli dal generale Schwarzkopf. D'accordo su tutto, compreso l'immediato rilascio dei prigionieri dice Norman il vincitore ai giornalisti dopo le due ore di colloqui. Forse hanno scelto di rimandare subito a casa i prigionieri iracheni anche per sbugiardare Saddam.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Alle tre tendi verdi unite ed erette nel deserto gli iracheni non sono arrivati con l'onore delle armi. Non avevano nemmeno la classica spada da consegnare nelle mani del generale vincitore. I marines li avevano disarmati prima di prenderli in consegna e caricarli sulle loro jeep. Anzi, la ventina di alti ufficiali iracheni non

che volteggiavano in cielo e migliaia di soldati. Ma nella tenda Schwarzkopf ancora non c'era. È arrivato per ultimo, dal cielo, in elicottero, scortato da altri elicotteri, con un trionfale deus ex machina da far impallidire persino la studiattissima messinscena della resa giapponese sulla tonda della corazzata Missouri ancorata nella baia di Tokyo voluta da Mc Arthur.

Ad affacciare l'idea che i prigionieri di guerra tornati a Baghdad possano accelerare la fine del dittatore è stato ieri lo stesso consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, il generale Scowcroft. «Quando

tomeranno a casa sarà molto più difficile a Saddam Hussein continuare a sostenere che ha vinto; e a meno che non riesca a trovare qualcun altro cui addossare la colpa, questo significa la fine della sua legittimazione come leader», ha spiegato Scowcroft in un'intervista tv. Insomma, li liberano forse anche un po' come faceva Giulio Cesare coi suoi prigionieri: perché vadano a raccontare quel che hanno visto.

Questo la dichiarazione fatta da Schwarzkopf senza un appunto in mano, ma con la grammatica di un bollettino di vittoria e il tono dell'arringa alle legioni: «Consentitemi di dire che abbiamo appena completato quelle che lo riengo discussioni molto franche, molto aperte, e molto costruttive. Lo scopo di

questo incontro, come era stato in precedenza dichiarato dal presidente degli Stati Uniti, era far sì che potessimo concordare su determinate condizioni che erano necessarie per continuare la cessazione delle ostilità e la cessazione delle operazioni offensive della coalizione.

«Sono felice di dirvi che abbiamo concordato su tutte le questioni. Tra i soggetti discussi ci sono misure di controllo per garantire che le unità armate della coalizione non vengano in contatto con unità armate irachene, il che produrrebbe altre vittime. Abbiamo avuto informazioni sulla localizzazione dei campi minati in Kuwait e nelle acque internazionali, in modo da poter iniziare immediatamente le operazioni volte a bonificare queste aree. Ab-

biamo anche chiarito che con la firma del cessate il fuoco - ma non prima - tutte le forze della coalizione si ritireranno dal territorio iracheno che attualmente occupiamo».

«È vivo». Festa grande nel paese di Bellini

Gente in piazza, campane a stormo, abbracci collettivi, urla e canzoni: lo stesso rito del ritorno dei rapiti si è ripetuto ieri sera nei paesi di Giammarco Bellini e Maurizio Coccione, dopo l'annuncio che i due aviatori italiani, prigionieri a Baghdad, sono vivi. Si stanno già preparando le feste per il loro ritorno. Il primo a presagire la buona notizia è stato il figlioletto del maggiore Bellini: «Oggi torna papà», ha detto ieri mattina.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Credete alla preveggenza dei bambini? Gianluca Bellini, due anni e mezzo, rientrato a casa ieri mattina dopo una passeggiata con la mamma, ha guardato la mamma e ha detto, serio serio: «Oggi torna papà». Alla signora sono venute le lacrime agli occhi, lacrime di impotente desolazione. Invece, proprio in quel momento, sotto una tenda militare, gli stili maggiori stavano trattando in Irak il cessate il fuoco. È il coordinatore delle forze italiane nel Golfo, generale Mario Arpino, riusciva finalmente a strappare la conferma inultamente cercata per un mese e mezzo: il maggiore Giammarco Bellini e il capitano Maurizio Coccione, i due aviatori precipitati la notte tra il 17 e il 18 gennaio, sono entrambi prigionieri e vivi. Alle famiglie la notizia è rimbalzata verso sera, pochi minuti prima che la dimanesse il Tg3. Si può immaginare la gioia. Soprattutto a Pressana e Borgosatollo, dove vivono genitori, fratelli, moglie e figlio di Bellini: il maggiore non era mai apparso nelle trasmissioni con gli «interrogatori» propagandistici degli iracheni, non si era capito finora se fosse davvero sopravvissuto all'abbattimento del suo Tornado.

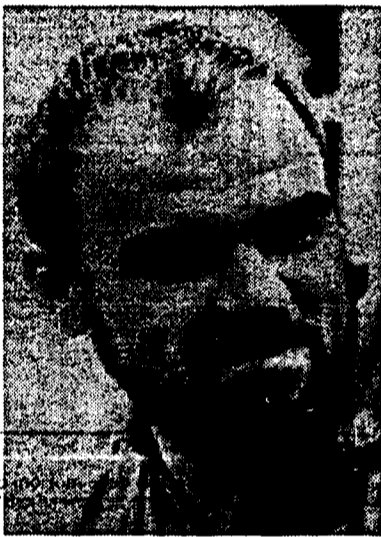
vece il più forte della famiglia, ha tenuto i rapporti con stili maggiori e Croce rossa, con i giornalisti e la gente che si recava a portare conforto. Ogni mattina scendeva al ristorante «Crosare», di fronte a casa, per leggere i giornali, sotto un articolo intitolato: la foto del figlio vicino al suo Tornado, un elicottero. «Piotta di Pressana angelo custode della flotta italiana nel Golfo». Adesso papà Giulio è trasformato, espansivo e sorridente, mezzo soffocato dagli abbracci in una ressa indescrivibile di visite. «Però continuo ad aspettare notizie precise dalla Croce rossa», precisa prudente. Attorno a lui i figli ragazzini e mamma Mirafiori, trasformata: «È troppo bello, troppo bello», ripete raggiane come una stella. Da un mese e mezzo non trovava la forza di riprendere l'insegnamento nelle elementari del paese: «Lunedì però tomo», si fa coraggio.

Per la famiglia Coccione l'incubo finisce grazie al tg

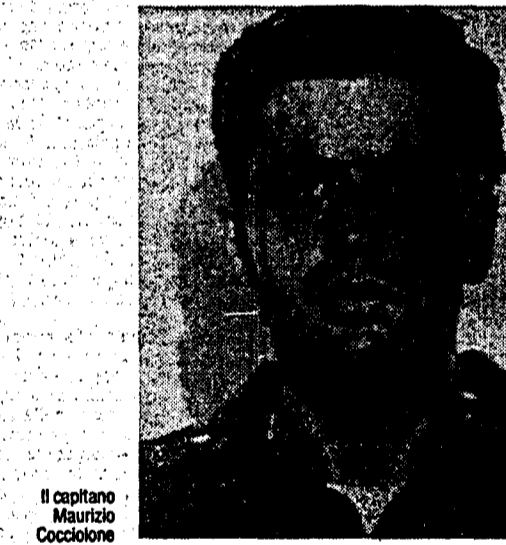
DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

L'AQUILA. Dall'interno si esce andando in cucina e accendendo la televisione: per ascoltare il Tg3 delle 19. Le belle notizie rimbombano sempre un po'. Si capisce solo la prima parte del discorso: «I piloti italiani Bellini e Coccione sono vivi...». A casa Coccione c'è stato un lungo silenzio. In silenzio per singhiozzare, per stringere i pugni, per chiudere gli occhi. È sussurrato: «Calmi, dobbiamo stare calmi... ma è sicuro? proprio sicuro?». Cinque minuti appesi all'ultimo tormento. Poi possono calpestare anche il dubbio più resistente. C'è una telefonata, e stavolta c'è la voce di Emilio Fedè. Diretta telefonica con «Studio aperto», «Italia Uno». La voce del giornalista è rassicurante e lenta, e porta delirio nella cucina dove il dito di un papà ubriaco di felicità è rimasto pigliato sul pulsante del telecomando, che per quarantotto terribili giorni è stato il suo personale, prezioso strumento di speranza.

venire in mente a una mamma. L'altro figlio, Paolo, sta abbracciando il suo papà, che ha finalmente deciso di mollare il telecomando. Saltellano intorno al tavolo. Sul tavolo c'è una bottiglia di liquore, e allora prendono due bicchierini. Il riempiono e brindano e strillano. La figlia di Paolo, Monica, batte le mani e anche lei, così piccola, ha qualcosa da dire al signor Fedè. Una cosa piccola e struggente: «Ogni sera dicevo una preghiera per far tornare a casa zio Maurizio». Dall'interno si esce presentandosi puntuali davanti a un paio di figli, ma una volta fuori, il ritorno alla vita senza paura, senza angoscia, senza più spettri, ha qualcosa di imbarazzante, di insolito, di complicato.



Il maggiore Giammarco Bellini



Il capitano Maurizio Coccione

Liberata la troupe Cbs scomparsa in Kuwait

NEW YORK. I quattro componenti della troupe della televisione americana «Cbs», che il 21 gennaio erano scomparsi alla frontiera fra Kuwait e Arabia Saudita, sono stati inaspettatamente liberati sabato a Baghdad. Un intervento personale di Mikhail Gorbaciov presso Saddam Hussein sembra essere stato decisivo per ottenere la liberazione dei giornalisti americani. Bob Simon, inviato della rete televisiva americana, e altri tre giornalisti erano allontanati da Daharan all'inizio del conflitto, tentando di sottrarsi alle regole «troppo strette» imposte dai comandi militari ai corrispondenti di guerra. Non si è poi saputo più nulla di loro, mentre la loro macchina era stata trovata nei pressi del confine saudita con il Kuwait occupato. I sovietici, durante le iniziative di mediazione, avevano più volte richiesto la liberazione dei quattro che, sabato, è stata annunciata dal portavoce del Cremlino Sergej Grigorjev. Simon e i suoi compagni sono stati consegnati all'ambasciata dell'Urss in Irak. Hanno raccontato che furono catturati in Kuwait e accusati di ingresso illegale. Bob Simon ha detto di aver faticato molto a far capire ai militari iracheni che non erano spie. I quattro hanno vissuto a Baghdad, spesso in un rifugio, i quaranta giorni della guerra sotto i bombardamenti. Dimagrirono, pallidi e con le barbe lunghe, sono però in discrete condizioni di salute.



Un terreno minato nel Kuwait

Kuwait City: 30mila civili uccisi E ora si chiede la testa di Saddam

La luce e l'acqua torneranno tra una decina di giorni a Kuwait City distrutta da sette mesi di guerra. Ora si cominciano fare i conti degli scomparsi: mancano all'appello circa 30mila kuwaitiani, 8.000 dei quali catturati durante il ritiro delle truppe irachene. Sei i civili uccisi per errore durante i festeggiamenti. Il governo dell'emirato vuole processare Saddam. L'ambasciatore italiano è tornato nella capitale.

KUWAIT CITY. Non c'è ancora la luce e neppure l'acqua, mancano molti generi di prima necessità e si trovano carne e uova a prezzi da mercato nero. Si continuano a contare i morti della guerra e si muore tra i festeggiamenti per la pace. A Kuwait City la situazione non tornerà normale che tra tanto tempo. Sette mesi di occupazione irachena hanno devastato una città ricchissima e dai caratteri occidentali. Ora è il tempo delle cifre: più di 30.000 kuwaitiani sono stati uccisi, sono scomparsi o sono stati arrestati. Lo ha riferito durante una

conferenza stampa il ministro kuwaitiano Abdul Al-Awabi il quale ha riferito che soltanto nei tre giorni intercorsi tra l'inizio dell'offensiva di terra e la ritirata gli uomini di Saddam hanno catturato 8.000 cittadini dell'emirato che hanno poi trasferito, a quanto pare, a Baghdad. L'ambasciatore del Kuwait a Washington, Saud Nasir Al-Sabah, ha detto in un'intervista televisiva che il governo kuwaitiano vuole ora che Saddam Hussein venga arrestato e processato. Il diplomatico ha annunciato che il suo paese «latterà per ottenere l'imme-

diata cattura di Saddam Hussein in modo che questi possa essere giudicato da un tribunale internazionale per i suoi crimini di guerra». Secondo l'ambasciatore «nessun paese civilizzato che creda nella legge e nella giustizia dovrebbe offrire asilo a un criminale come Saddam Hussein». E dopo i morti della guerra ci sono anche quelli della pace. Sei civili sono stati uccisi per errore durante i festeggiamenti per la liberazione secondo un annuncio diffuso ieri dal Centro d'informazione kuwaitiano al Cairo. Nel comunicato non è precisata la nazionalità delle vittime né vengono indicate le circostanze della loro morte. Sparare raffiche d'arma da fuoco in aria per manifestare gioia è nella tradizione araba: nell'emirato c'è stato un vero fuoco d'artificio.

Nel Golfo si spara ancora Battaglia di carri in Irak

RIYAD. Nel Golfo si spara ancora. È di ieri la notizia, diffusa dal comando militare americano, che sabato si è svolto lo scontro più grave da quando è stato proclamato il cessate il fuoco. La violazione del cessate il fuoco, sarebbe da attribuire alle forze irachene.

La 24/ma divisione di fanteria Usa è stata attaccata da un'unità corazzata della Guardia repubblicana i cui componenti, a quanto pare, non sapevano della presenza dei militari americani attestati nel sud-ovest dell'Irak. I soldati di Saddam Hussein stavano allontanandosi dal campo di battaglia e probabilmente avevano sbagliato strada, ha raccontato il generale Steven Arnold. Le truppe statunitensi hanno risposto al fuoco e, con l'appoggio degli elicotteri Apache, hanno distrutto una sessantina di veicoli e si sono impadroniti di altri 80 carri armati e blindati per trasporto truppe. Gli iracheni, presi dal panico,

avevano cercato di fuggire, ma senza riuscirci. Gli ufficiali statunitensi non hanno specificato se nello scontro, comunque piuttosto impegnativo, vi siano state perdite tra gli americani. Sempre ieri, il portavoce del comando centrale Usa a Riyad, il generale dei marines Richard Neal, ha reso noto che le forze americane hanno occupato l'isola di Faylakah, che controlla l'accesso al porto di Kuwait City. Nell'operazione, ha detto Neal, si sono arresi alle truppe da sbarco americane più di 1.400 soldati iracheni, compreso un generale di brigata.